

*La misericordia di Dio  
è come la migliore giustizia*



*Saluto iniziale e introduzione al tema*

*Misericordia e giustizia: antinomie o polarità convergenti?*

*Rembrandt: l'abbraccio benediciente*

*Fondati nella speranza*

*Vivi perché in relazione*

*Peccatori amati*

*L'Amore non avrà mai fine (1 Cor 13, 8)*

## *Saluto iniziale e introduzione al tema*

Porgo un cordiale e fraterno saluto a tutti da parte mia e da parte di Sor. Maria Teresa in visita fraterna alle comunità di Colombia-Ecuador con Sor. Gracy che, per questo motivo, non può essere presente a questo incontro interregionale dell'Associazione dei Figli della Chiesa.

Permettetemi di esprimere la mia gratitudine a Giorgio Locatelli, vostro responsabile regionale, per l'invito rivoltomi e a Sr. Clara Revelin, Delegata di Sr. Maria Teresa per il Nord Italia. Un grazie di cuore sin d'ora a Sr. Guglielmina e alle Sorelle di *Mater Amabilis* che ogni giorno in questa casa si fanno attente discepoli della premurosa maternità di Maria nell'accoglienza e nella cura amabile dei fratelli, come già tutti sperimentiamo.

Saluto in voi anche tutte le comunità cui appartenete e le Sorelle che servono le vostre Chiese locali di provenienza.

Vi confesso che provo una gioiosa trepidazione a condividere un tratto di strada del vostro cammino di crescita; vedo in questi giorni che trascorreremo insieme un'opportunità di arricchimento reciproco, a me offerta in modo inaspettato e gradito. Dicevo: *gioiosa trepidazione* perché il tema che mi è stato affidato: "*La misericordia di Dio è come la migliore giustizia*" è molto vasto, ma squisitamente vitale per la nostra fede e per l'annuncio di Gesù Cristo nel nostro tempo. E' un tema ampio e può essere trattato da varie prospettive e angolazioni; un tema che non potrà mai trovare illustrazioni esaustive perché contiene insieme tutto il Mistero di Dio e dell'uomo. Mi sono dunque chiesta: da che punto di vista trattare il nostro tema in questi giorni?

Nel cammino di approfondimento sul *simbolo* della professione di fede (il Credo) che state esaminando, l'espressione "credo la risurrezione dei morti e la vita eterna" ci fa volgere direi naturalmente lo sguardo al rapporto misericordia/giustizia, perché ci fa andare immediatamente col pensiero alle realtà ultime, a ciò che talvolta ci inquieta o quanto meno ci interroga su quello che chiamiamo 'giudizio finale'. In questo senso, il nostro è un tema escatologico, ma io non sono così esperta da addentrami nei meandri dei 'Novissimi', su cui il dibattito teologico non è concluso.

Tanto meno credo sia vostra intenzione trasformare questo incontro in un mini corso di teologia morale speciale, che vorrebbe studiare come si coniuga la giustizia in tutti i campi della vita politica, sociale, economica, religiosa, familiare.

Mentre mi chiedevo come avrei potuto articolare la mia conversazione con voi, mi è parsa quanto mai plastica l'icona che avete scelto per accompagnare il programma delle giornate e che forse è stata inflazionata (e poi accantonata) nell'ultimo anno di preparazione al Giubileo del 2000, in cui eravamo chiamati, se ricordate, a riflettere sul figura del Padre. E' stato a partire dalle suggestioni evocateci dall'icona che ho fatto la mia scelta di campo sulla prospettiva su cui soffermarmi, consapevole dei limiti che la sua trattazione comporta e lasciando a voi, in seguito, la possibilità di approfondirla ulteriormente, se vi avrò almeno fatto venire l'acquolina in bocca.

Ho privilegiato, quindi, una *prospettiva teologico-esistenziale*, che ci fa scoprire nella fede nella risurrezione dei morti il fondamento della speranza cristiana. Affrontare il nostro tema da questa prospettiva ci motiva e spinge la nostra testimonianza oltre i confini dell'esistenza umana, per riconoscere sin da oggi valore di 'eternità' a gesti e azioni compiuti nella carità. Tale prospettiva richiama quella *relazionale*, cuore di ogni esperienza di misericordia e di giustizia. E' solo nel tessuto di una relazione personale, infatti, che si dà misericordia e giustizia; solo nel rapporto profondo con noi stessi, con gli altri o con il Tu di Dio possiamo scoprirci ora oggetto ora soggetto di misericordia e di giustizia.

Questo vorrei fosse il colore di fondo delle nostre giornate, su cui lo Spirito potrà scrivere, attraverso le varie proposte del programma, la Parola da incarnare che vuole consegnare a ciascuno di noi. Lasciamoci mettere in movimento e guidare da Lui in quel dinamismo interiore che ci muove di stupore in stupore in una "più pura e matura vita di fede" (cfr. GS 62).

## *Misericordia e giustizia: antinomie o polarità convergenti?*

Il campo semantico del termine '*giustizia*', tradotto in greco con 'dikaiosyne', comprende vari termini quali giustificazione, giusto, giustificare, prescrizione legale, decreto. In tutti questi vocaboli la radice comune è il sostantivo: *dike* che significava nell'antica Grecia *colei che indica, che indirizza*, quindi anche: *direttiva, indicazione, ordine*. La personalizzazione della giustizia vedeva infatti svolgere questo compito alla figlia di Zeus, Dike, che partecipava con suo padre del governo del mondo. Da questo punto di vista, la giustizia è diretta a regolare la convivenza umana. Nel periodo postomerico, è stata intesa come espiazione, punizione, fino ad essere un concetto portante della regolazione della vita della polis. Platone sosteneva che la giustizia avrebbe regnato definitivamente quando ciascuno avrebbe fatto ciò che gli spettava. Giusto era, quindi, accettare diversi poteri e dignità all'interno di una compagine sociale e assumere di conseguenza il proprio posto all'interno di quest'ordine.

L'evoluzione del sostantivo ci porta a scoprire altri significati:

- *Giusto* è colui che si comporta in maniera conforme alla sua collocazione nella compagine sociale di cui fa parte e osserva tutti i doveri verso gli dei e gli uomini;
- Si accentua la *componente etico-giuridica* per cui giusto è rapportato all'uniformità alla legge, all'ordine stabilito;
- Il sostantivo nel tempo apre la strada alla *giustizia distributiva*, nel senso di applicare a qualcuno il diritto che gli spetta, sia nel ritenerlo giusto che nel punirlo;
- Da qui, deriva *il giudizio*: come azione che applica la giustizia.

### ***Nell'AT.***

E' interessante notare come l'idea veterotestamentaria di giustizia non si basa sulla corrispondenza tra le azioni e determinate norme legali generali o assolute, ma sulla conformità e rettitudine di un atteggiamento all'interno di una relazione bilaterale. La giustizia divina, perciò, si rivela nella sua maniera di operare nei confronti del suo popolo, cioè, nella sua azione redentrice e salvifica (Is 45, 21; 51, 5ss; 56, 1; 62,1). Prima dell'esilio, chiunque anelasse alla salvezza invocava la giustizia di Dio, cioè, il suo intervento favorevole. Una costante è che non si parla mai di giustizia in termini di punizione. La cosa si riflette anche nei rapporti sociali: non si dice mai che il colpevole viene punito giustamente ma che il giusto viene dichiarato giusto e il colpevole colpevole (Dt 25,1). L'esilio ha costituito una svolta non solo storica ma anche spirituale per Israele: da allora, si comincia a parlare della giustizia dell'uomo pio di fronte a Dio. La legge divenne l'ambito entro il quale si realizzava e si provava la partecipazione alla giustizia di Dio. Quando il salmista si attribuisce l'aggettivo di 'giusto' (Sl 7, 9; 17, 1-5; 18, 22-24; 26, 1-6) lo fa nella consapevolezza di appartenere al popolo cui Dio ha concesso di partecipare alla sua giustizia. E' un'attribuzione che ha valore di una confessione di fede; attribuendo a sé il titolo di giusto, non si faceva altro che professare nella legge la fonte della propria vita quotidiana. Solo raramente troviamo già l'affermazione che di fronte a Dio non ha nessun valore la propria giustizia (Sl 143, 1; Gb 4,17); quel che conta è la sua misericordia (Dn 9, 18). E' così che sempre più la parola giustizia acquista il significato di bontà (grazia), che viene accostata all'imparziale giudizio di Dio come elemento correttivo.

### ***Il NT.***

Ci presenta il gruppo di vocaboli un po' in tutti i suoi scritti e con sfumature differenziate, soprattutto, per il termine: giusto. Tuttavia, resta patrimonio prevalente del vocabolario paolino, soprattutto, della Lettera ai Romani. In Mt, Gesù parla frequentemente dei *giusti di Israele* (Mt 10, 41; 13, 17; 23, 15.29), ma contesta scribi e farisei che credevano di essere sulla via della giustizia (Mt 23, 27ss) perché non la concepiscono come un dono della libera grazia di Dio e restano legati ad una concezione meritocratica della giustizia, in cui non c'è spazio per la gratuita chiamata di Dio rivolta a ingiusti e peccatori. Anche Luca sottolinea questa sfumatura, che raggiunge il suo apice nell'episodio del fariseo e del pubblicano al tempio (Lc 18, 9-14). Per la potenza della parola di Gesù si apre una nuova possibilità di vita rinnovata per gli uomini perduti, irretiti nel peccato: basti pensare alla conversione di Zaccheo (Lc 19). In tal senso, in Lc Gesù è il giusto per eccellenza; Dio

lo risuscita prima che avvenga la risurrezione di tutti i giusti e lo investe del potere di giudicare tutti i popoli con giustizia (At 17, 31). Nel Vangelo di GV la giustizia si è manifestata nel ritorno di Gesù al Padre perché il mondo non ha in sé l'esperienza della giustizia, neppure nel più degno dei suoi abitanti. Essa proviene solo da Dio ed è presso di lui. Per questo Gesù ha dovuto separarsi dai discepoli, affinché non riponessero in lui speranze terrene ma confidassero unicamente nel Padre, con cui egli è una cosa sola. In Paolo troviamo la più vasta gamma di sfumature, condensabili nella concezione della giustizia di Dio come l'opera divina svolta a favore del popolo sulla base della sua alleanza. Dio non si lascia distogliere dal suo piano di salvezza dal peccato dell'uomo ma l'azione giusta di uno solo (Gesù Cristo), la sua assoluta fiducia in colui che può giustificare gli empi ha dischiuso per l'umanità la possibilità di un'illimitata fiducia in Dio. Nella sua dottrina della giustificazione, l'empio viene giustificato da Dio (cfr Rm 4,5), il che comporta che giustificare equivale a *dichiarare giusto*. In tal senso, il giudizio di Dio più che riconoscere una realtà di giustizia già in atto, la crea, ovvero: per mezzo del giudizio divino, l'uomo peccatore diventa giusto. Come a causa di Adamo gli uomini sono diventati realmente peccatori, così, a causa di Gesù sono resi realmente giusti. (cfr Rm 5,19).

Il concetto di *misericordia*, a sua volta, rende il significato di tre sostantivi greci:

- Éleos: il sentimento di intima commozione che suscita la vista di qualche male che ha colpito altre persone, senza loro colpa;
- Oiktirmós: atteggiamento compassionevole di fronte alle disavventure del prossimo, compianto per la morte di una persona cara;
- Splanchna: indica la sede dei sentimenti: viscere (sede dell'ira, del desiderio, dell'amore) o cuore (centro della sensazione e del sentimento).

I verbi corrispettivi di questi termini esprimono tutti nella forma attiva l'applicazione pratica del soccorso altrui; nella forma passiva, l'esperienza della misericordia.

Nella parabola del padre misericordioso, l'uso di *splanchnízomai* mira ad esprimere la totale disponibilità del padre ad un atteggiamento esistenziale di soccorrevole apertura che segna una svolta positiva a tutta la vicenda.

Nel suo insieme, la Bibbia concepisce la misericordia a partire non dai sentimenti (anche se sono molto coinvolti) ma dalla fedeltà di Dio, infatti, il corrispondente di éleos (greco) è hesed (ebraico) appunto: fedeltà, grazia. Misericordia in tal senso è la fedeltà che Dio garantisce e mantiene storicamente verso il suo popolo 'alleato' Israele e che in Gesù si allarga fino ad abbracciare l'umanità intera. Dio agisce senza riserve e riversa la sua misericordia su tutti, soprattutto, in Gesù, sui ribelli e verso la loro misera condizione. Gesù si fa carico di ogni miseria umana; la sua morte a favore dei peccatori suoi nemici è il coronamento della sua solidarietà con gli empi. L'universalità del suo dono viene comunicata al credente nel battesimo e ogni volta nella predicazione e nel banchetto dell'alleanza; quindi, a tutti gli uomini che l'accolgono con fiducia. Nel suo modo di amare, Gesù propone nuovi criteri di azione all'umanità: noi che abbiamo riconosciuto e ricevuto la sua misericordia, siamo debitori agli altri della testimonianza di Gesù Cristo, quindi, sulle sue orme, il grado di disponibilità che dobbiamo manifestare al prossimo è determinato dalla situazione in cui i fratelli si trovano. Scrive un biblista, H.-H. Esser: "Misericordia è la riconoscente risposta dell'uomo, dell'umanità, nel momento che questa viene in soccorso senza riserve di quanti sono completamente rimessi alla misericordia e su di essi riversa tutti i doni di grazie di cui dispone, personali, comunitari, sociali, materiali.[...] Operare la misericordia è qualcosa che Dio attende dall'uomo [...] Dimostrare a nostra volta misericordia, questo e non altro sarà il criterio del giudice universale, quando i misericordiosi e coloro che hanno sperimentato misericordia si troveranno di fronte nell'ultimo giudizio"<sup>1</sup>.

Viene scardinata così la presunta giustizia di alcuni a danno di altri e si apre per tutti la solidarietà nella ricerca di una salvezza comune come vocazione umana annunciata da Gesù stesso: "Dio non

---

<sup>1</sup> H.-H. ESSER, in *DIZIONARIO DEI CONCETTI BIBLICI DEL NUOVO TESTAMENTO*, EDB, Bologna, 1991, p. 1011

ha mandato il Figlio nel mondo per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui” (Gv 3, 17). La tentazione del giudizio manifesta il peccato originale, la pretesa sempre in agguato di conoscere il bene e il male, di deciderlo con atto proprio. Invece, secondo Bonhoeffer, “conoscendo Gesù, l’uomo non deve più ricercare la conoscenza del bene. [...] L’uomo conoscerà tutto, non più conoscendo il bene e il male, ma conoscendo Cristo come origine e come riconciliazione”<sup>2</sup>. Essere di Cristo, seguire Cristo nella storia significa rinunciare a quell’atteggiamento del fariseo di presunta giustizia che sottopone il fratello al giudizio che proviene dalla norma del bene e del male. La possibilità unica di giudizio che potrà esercitare il credente sarà, ancora secondo Bonhoeffer, “nell’orientare fraternamente, nel raddrizzare, nel riportare sulla buona strada, nell’ammonire e nel consolare e, se fosse necessario, nell’escludere ‘ad tempus’ dalla comunità, ma sempre in modo che lo spirito sia salvo”<sup>3</sup>.

In un’enciclica degli anni ’80 che varrebbe la pena rileggere e meditare, *Dives in misericordia*, Giovanni Paolo II scriveva: “Nella parabola del figliol prodigo non è usato neanche una sola volta il termine «giustizia», così come, nel testo originale, non è usato quello di «misericordia»; tuttavia, il rapporto della giustizia con l’amore che si manifesta come misericordia viene con grande precisione inscritto nel contenuto della parabola evangelica. Diviene più palese che l’amore si trasforma in misericordia quando occorre oltrepassare la precisa norma della giustizia: precisa e spesso troppo stretta. Il figliol prodigo, consumate le sostanze ricevute dal padre, merita - dopo il ritorno - di guadagnarsi da vivere lavorando nella casa paterna come mercenario, ed eventualmente, a poco a poco, di conseguire una certa provvista di beni materiali, forse però mai più nella quantità in cui li aveva sperperati. Tale sarebbe l’esigenza dell’ordine di giustizia, tanto più che quel figlio non soltanto aveva dissipato la parte del patrimonio spettantegli, ma inoltre aveva toccato sul vivo ed offeso il padre con la sua condotta. Questa, infatti, che a suo giudizio l’aveva privato della dignità filiale, non doveva essere indifferente al padre. Doveva farlo soffrire. Doveva anche, in qualche modo, coinvolgerlo. Eppure si trattava, in fin dei conti, del proprio figlio, e tale rapporto non poteva essere né alienato né distrutto da nessun comportamento. Il figliol prodigo ne è consapevole, ed è appunto tale consapevolezza a mostrargli chiaramente la dignità perduta ed a fargli valutare rettamente il posto che ancora poteva spettargli nella casa del padre” (DM, 5).

## *Rembrandt: l’abbraccio benedificante*

Senza perdere di vista il contesto biblico che fa da sfondo al nostro tema e le sfumature terminologiche appena considerate, volgiamo qualche minuto lo sguardo all’icona che ci accompagna in questi giorni.

**"Il ritorno del figliol prodigo"** è un dipinto di cm 262 x 206 realizzato nel 1666 circa dal pittore Rembrandt Harmenszoon Van Rijn (1606-1669). È conservato al Museo dell’Ermitage di San Pietroburgo. Il quadro si ispira alla parabola del figlio prodigo raccontata dall’evangelista Luca 15, 11-32 che viene anche ricordata come "Parabola del Padre misericordioso".

La scena raffigura la conclusione della vicenda, ovvero il perdono del padre nei confronti del figlio pentito della propria condotta. Il giovane, vestito di stracci logori, è in ginocchio dinanzi al padre, di cui ha sperperato le sostanze. L’anziano lo accoglie con un gesto amorevole e quasi protettivo. Sulla destra, osserva la scena un personaggio identificato col figlio maggiore, mentre sullo sfondo si distinguono due figure femminili non ben identificate e un’altra figura maschile, altrettanto anonima.

La luce scivola dai personaggi secondari per soffermarsi sulla scena principale e catturare l’attenzione dell’osservatore, che si trova con gli occhi alla stessa altezza del figlio pentito, come se

---

<sup>2</sup> BONHOEFFER D., in CAVALLINA A., *Misericordia e giustizia*, IL SEGNO, Verona, 1994, p. 64

<sup>3</sup> Idem, p. 65

il pittore volesse suggerire un'identificazione tra finzione e realtà. Tuttavia, il particolare forse più importante di questo quadro, sono le mani del Padre misericordioso; ad osservarle attentamente, possiamo notare che non sono uguali, ma sono una maschile ed una femminile.

In un celebre testo di Henri J.M. Nouwen, *L'abbraccio benedicente*, il testo evangelico e gli elementi artistici sono il pretesto per una profonda meditazione sulla parabola della vita umana come cammino dell'uomo che, dopo aver vissuto il dramma della perdita di senso e aver vagato in luoghi fisici e metaforici, si riscopre pienamente *uomo*, rivestito della dignità piena di questo nome, solo nell'esperienza del ritorno a casa, coincidente nel ritorno tra le braccia del padre, la cui figura era stata inizialmente rifiutata o svalutata, nella pretesa di un'autoaffermazione di sé ricercata al di fuori di questa relazione. Nouwen arricchisce di elementi autobiografici il suo scritto, provocando di fatto il lettore ad un viaggio interiore in se stesso per giungere alla consapevolezza che questa esperienza appartiene a tutti e a ciascuno. Siamo tutti cercatori inquieti di pienezza e spesso la cerchiamo al di fuori di noi e lontano da Colui che solo dopo tanto 'vagare' riconosciamo come radice, fonte e senso della nostra stessa esistenza.

Scrivendo Nouwen: "Tornare a casa per me significava camminare passo passo verso Colui che mi attende a braccia aperte e mi vuole stringere in un abbraccio eterno. [...] Più parlavo del *Figlio prodigo* e più riuscivo a vederlo come il mio dipinto personale, il dipinto che conteneva non solo il cuore della storia che Dio vuole raccontarmi, ma anche il cuore della storia che io voglio dire a Dio e al popolo di Dio. Lì c'è tutto il Vangelo. Lì c'è tutta la mia vita. Lì c'è la vita di tutti i miei amici. Il dipinto è diventato una finestra misteriosa attraverso la quale posso accedere al Regno di Dio. E' come un enorme cancello che mi permette di trasferirmi dall'altro lato dell'esistenza e da lì guardare indietro allo strano assortimento di persone ed eventi che costituiscono la mia vita quotidiana."<sup>4</sup>

Sono convinta che anche per noi accostare il tema del rapporto fra misericordia e giustizia chieda il coraggio di ribaltare la prospettiva da cui guardare persone, cose ed eventi; chieda, cioè, di ripartire dalle radici della nostra storia, dalla *relazione* fontale con Colui che ci genera, ci accompagna e ci salva, nella fedeltà del suo Amore eterno, discreto, libero, indistruttibile, che sa attendere con fiducia incrollabile, senza mai recriminare il tempo perduto, il rapporto mancato. Ribaltare la prospettiva comporta per noi uscire dal cerchio angusto e stringente di una concezione della giustizia prevalentemente retributiva e meritocratica.

La tentazione sempre in agguato è quella di assumere senza volerlo l'atteggiamento dei personaggi che fanno da contorno alla scena centrale del dipinto e che con intenso acume Nouwen sfuma così: "Le due donne che stanno dietro al padre a distanze diverse, l'uomo seduto che guarda fisso nel vuoto senza guardare nessuno in particolare e l'uomo alto che sta in piedi e osserva in modo critico l'evento che si sta svolgendo sulla pedana dinanzi a lui – tutti costoro rappresentano modi diversi di non essere coinvolti. In loro c'è indifferenza, curiosità, un sognare ad occhi aperti e uno scrutare attentamente; [...] c'è un rimanere nello sfondo, un appoggiarsi ad un'arcata, uno stare seduto con le braccia incrociate e uno stare in piedi con le mani in mano. Ognuna di queste posizioni interiori ed esteriori mi è fin troppo familiare. Alcune sono più comode di altre, ma sono tutte dei modi di non essere coinvolti direttamente. Passare dall'insegnamento a studenti universitari a una vita con persone handicappate mentali era, almeno per me, un passo verso la pedana dove il padre abbraccia il figlio inginocchiato. E' il luogo della luce, il luogo della verità, il luogo dell'amore. E' il luogo dove desidero tanto stare, ma dove ho paura di rimanere. E' il luogo dove riceverò tutto ciò che desidero, tutto ciò che ho sempre sperato, tutto ciò di cui potrò avere bisogno, ma è anche il luogo dove devo abbandonare tutto ciò a cui più di tutto voglio rimanere attaccato. E' il luogo che mi mette di fronte al fatto che accettare veramente l'amore, il perdono e la

---

<sup>4</sup>NOUWEN HENRI J. M., *L'abbraccio benedicente*, QUERINIANA, Brescia, 2008, pp. 14. 28

pacificazione interiore è spesso più difficile che darli. E' il luogo al di là del lucro, del merito e della ricompensa. E' il luogo dell'abbandono e della fiducia totali".<sup>5</sup>

Ancora in *Dives in misericordia*, 6 troviamo: "Il padre del figliol prodigo è fedele alla sua paternità, fedele a quell'amore che da sempre elargiva al proprio figlio. Tale fedeltà si esprime nella parabola non soltanto con la prontezza immediata nell'accoglierlo in casa, quando ritorna dopo aver sperperato il patrimonio: essa si esprime ancor più pienamente con quella gioia, con quella festosità così generosa nei confronti del dissipatore dopo il ritorno, che è tale da suscitare l'opposizione e l'invidia del fratello maggiore, il quale non si era mai allontanato dal padre e non ne aveva abbandonato la casa.

La fedeltà a se stesso da parte del padre - un tratto già noto dal termine vetero-testamentario «hesed» - viene al tempo stesso espressa in modo particolarmente carico di affetto. Leggiamo infatti che, quando il padre vide il figliol prodigo tornare a casa, «commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò». Egli agisce certamente sotto l'influsso di un profondo affetto, e così può essere spiegata anche la sua generosità verso il figlio, quella generosità che tanto indigna il fratello maggiore. Tuttavia, le cause di quella commozione vanno ricercate più in profondità. Ecco, il padre è consapevole che è stato salvato un bene fondamentale: il bene dell'umanità del suo figlio. Sebbene questi abbia sperperato il patrimonio, è però salva la sua umanità. Anzi, essa è stata in qualche modo ritrovata". [...] Proseguendo, si può dunque dire che l'amore verso il figlio, l'amore che scaturisce dall'essenza stessa della paternità, obbliga in un certo senso il padre ad aver sollecitudine della dignità del figlio. Questa sollecitudine costituisce la misura del suo amore, l'amore di cui scriverà poi san Paolo: «La carità è paziente, è benigna la carità..., non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto..., si compiace della verità..., tutto spera, tutto sopporta» e «non avrà mai fine». [...] Quando ciò avviene, colui che è oggetto della misericordia non si sente umiliato, ma come ritrovato e «rivalutato».

## *Fondati nella speranza*

Ogni possibilità reale di vita rinnovata trova il suo fondamento primo ed ultimo nella risurrezione, o meglio, nell'esperienza del mistero pasquale di Cristo, che si ripete quotidianamente nella vita del discepolo. In Cristo ritorna a noi la nostra vita liberata dal peccato e dalla morte. Tutti i figli di Adamo, dopo il peccato, hanno paura della morte e cedono senza accorgersi alla mentalità che nasce da questa paura e che fa ricercare la propria salvezza a discapito di quella dell'altro: "l'uomo che mi hai messo accanto...la donna mi ha dato...il serpente mi ha detto...sono forse io il custode di mio fratello?" (cfr Gn 3-4)..

Cristo, invece, si espone liberamente alla morte, prende su di sé quanto noi cerchiamo di scrollarci di dosso: il nostro peccato, quello altrui, e si fa penetrare dalla morte, sconfiggendola dal di dentro e riproponendo un'umanità non più soggiogata dalla paura. Le sue ferite sono la memoria immortale della concretezza dell'amore con cui è stato amato l'uomo da Dio e l'annuncio di una riconciliazione che non si muove nell'orizzonte del timore ma dell'amore che non ha mai fine.

L'uomo è così abilitato a vivere in Cristo una vita nuova, rinnovata; vivere con Cristo significa piano piano giungere ad una morte simile alla sua.

Scrivono Marco Rupnik in un saggio molto bello: "Se durante questa vita terrena si aderisce a Cristo, quest'adesione si compie nel sacrificio per amore, nel consumarsi per una vita secondo le parole e l'immagine di Cristo. Lì troviamo la nostra umanità plasmata dal Figlio con lo stesso amore che lui ha per suo Padre. [...] Questo è opera dello Spirito Santo che ci rende cristoforni e

---

<sup>5</sup> Idem, pp. 24-25

che fa confluire la nostra umanità alla figliolanza, al Figlio. E' un processo che non accade in modo astratto, pensato idealmente. Si tratta invece di un evento preciso, il battesimo"<sup>6</sup>.

Nel battesimo la nostra vita è praticamente la vita dopo la risurrezione, la nostra risurrezione è già avvenuta nel battesimo; lì Cristo ci raggiunge nella nostra morte perché noi moriamo con Lui nella sua morte. Entriamo in tal modo nella croce per morire all'uomo vecchio e ricevere la vita nuova plasmata ad immagine del Figlio di Dio, tanto da diventare figli adottivi.

Tutta la vita spirituale non è altro che la nostra collaborazione a far crescere dentro di noi l'uomo nuovo, l'uomo interiore, che si fa carico dell'uomo di terra. Nella vita della Chiesa e ogni giorno Cristo continua a camminare con noi e in Lui viviamo la nostra incessante redenzione, che si compie nella liturgia e nei sacramenti, rivivendo soprattutto nell'Eucaristia il mistero pasquale con cui ci ha raggiunti e coinvolti nell'amore.

## *Vivi perché in relazione*

Andare alle radici della nostra fede e al fondamento della nostra speranza nella risurrezione dal peccato e dalla morte ci apre all'orizzonte della vita nuova improntata all'edificazione di relazioni nuove. Siamo *vivi* perché in relazione con la Trinità Santa, rimaniamo *vivi* nella partecipazione alla loro Vita e nella condivisione dell'amore con i fratelli. Quando pensiamo alla vita eterna, dunque, dobbiamo pensare alla comunione libera e fedele di Dio con ogni uomo. "Solo una relazione libera, tra persone che liberamente aderiscono con amore alla comunione – sottolinea Rupnik – è sottratta alla morte e alla corruzione"<sup>7</sup>. Nelle Tre Persone divine, questo è il circolo di Amore sempre attuale; questa è la vita che attende anche noi se accettiamo di entrare in questo circolo, in questo vortice che si apre a tutti, senza escludere nessuno.

Cosa comporta per l'umanità tutto questo?

Tutti i battezzati in Cristo, - dice Paolo - sono stati rivestiti di Cristo; perciò, "Non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù" (Gal 3, 28). Questa verità fonda nella libertà e nell'agape la nuova umanità redenta dal sacrificio del Figlio.

Di conseguenza, scrive ancora Giovanni Paolo II, nell'Enciclica *Dives in misericordia*: "La misericordia autenticamente cristiana è, in certo senso, la più perfetta incarnazione dell'«eguaglianza» tra gli uomini, e quindi anche l'incarnazione più perfetta della giustizia, in quanto anche questa, nel suo ambito, mira allo stesso risultato. L'eguaglianza introdotta mediante la giustizia si limita però all'ambito dei beni oggettivi ed estrinseci, mentre l'amore e la misericordia fanno sì che gli uomini s'incontrino tra loro in quel valore che è l'uomo stesso, con la dignità che gli è propria. In pari tempo, l'«eguaglianza» degli uomini mediante l'amore «paziente e benigno» non cancella le differenze: colui che dona diventa più generoso quando si sente contemporaneamente gratificato da colui che accoglie il suo dono; viceversa, colui che sa ricevere il dono con la consapevolezza che anch'egli, accogliendolo, fa del bene, serve da parte sua alla grande causa della dignità della persona, e ciò contribuisce a unire gli uomini fra di loro in modo più profondo.

Così dunque, la misericordia diviene elemento indispensabile per plasmare i mutui rapporti tra gli uomini, nello spirito del più profondo rispetto di ciò che è umano e della reciproca fratellanza. È impossibile ottenere questo vincolo tra gli uomini se si vogliono regolare i mutui rapporti unicamente con la misura della giustizia. Questa, in ogni sfera dei rapporti interumani, deve subire, per così dire, una notevole «correzione» da parte di quell'amore il quale - come proclama san Paolo - «è paziente» e «benigno» o, in altre parole, porta in sé i caratteri dell'amore misericordioso tanto essenziali per il Vangelo e per il cristianesimo. Ricordiamo, inoltre, che l'amore misericordioso indica anche quella cordiale tenerezza e sensibilità di cui tanto

---

<sup>6</sup> RUPNIK M. I. – CLEMENT O., *Anche se muore vivrà*, LIPA, Roma, 2003, pp. 61-62

<sup>7</sup> Idem, p. 42

eloquentemente ci parla la parabola del figliol prodigo, o anche quelle della pecorella e della dramma smarrita. Pertanto, l'amore misericordioso è sommamente indispensabile tra coloro che sono più vicini: tra i coniugi, tra i genitori e i figli, tra gli amici; esso è indispensabile nell'educazione e nella pastorale" (DM, 14).

## *Peccatori amati*

Il cammino della vita che percorriamo verso il Signore e avendo lui stesso come compagno di viaggio insieme a tutti gli uomini salvati dal suo Amore senza preferenze di alcuni ed esclusione di altri ci fa capaci di accogliere la nostra identità più profonda: siamo *peccatori amati*.

Nell'orizzonte di questa consapevolezza non ci accompagna più l'interrogativo di una presunta giustizia o la ricerca di una misericordia elargita a piene mani; viene liberata, invece, una modalità nuova di guardare noi stessi e gli altri.

Diventiamo capaci di porci con serenità filiale sotto lo sguardo di Dio, di guardarci come ci guarderebbe lui. "Porsi sotto lo sguardo di Dio – scrive Sr. Anna Bissi, della Fraternità della Trasfigurazione di Vercelli, psicologa e psicoterapeuta – non significa solo conoscersi nella verità, ma innanzitutto, sapersi salvati e amati. E' questa la grande differenza tra un'immagine di sé basata su categorie unicamente psicologiche e la percezione di se stessi in Dio. [...] Questa fede incrollabile, questa umile certezza di essere amati nel nostro limite apre in noi una *dolce ferita*, quella di un nuovo amore per il Signore. Nel mondo interiore allora si apre un varco e la ferita si dilata. Lì vengono ad abitare i fratelli, amati, perdonati, accolti in un modo del tutto nuovo. L'umile fiducia sgorgata da un amore più forte del nostro peccato si fa compassione, la misericordia incontrata in modo inaspettato sul nostro cammino rende a sua volta misericordiosi. E' la *ferita del farsi prossimo*, del divenire attenti a coloro a cui passiamo accanto, capaci di farci vicini, di piegarci a nostra volta sui loro dolori, di trasformarci in balsamo per le loro ferite, di prenderci cura di loro, pagando anche il prezzo necessario (cfr Lc 10, 30-37). La persona umile, abitata dall'amore di Dio che le ha ferito il cuore e da quello dei fratelli nel cui volto di peccatori ritrova se stessa, si accorge a sua volta di dimorare in lui, nella sua ferita. *Nascondimi dentro le tue piaghe*, dice la famosa preghiera tanto cara a Ignazio di Loyola"<sup>8</sup>.

## *L'Amore non avrà mai fine (1 Cor 13, 8)*

Volgiamo verso la conclusione e così come abbiamo iniziato e siamo stati accompagnati da un'icona dell'amore misericordioso, così vorrei offrirvi un'icona anche in coda a questa breve conversazione. Sappiamo che il linguaggio iconografico ha la forza evocativa dei sentimenti ma anche delle mozioni dello Spirito, cui abbiamo riconosciuto sin dall'inizio il compito di dare carne in questi giorni e di orientare le nostre scelte di vita, secondo una Parola da incarnare ogni giorno.

Si tratta di una parete dipinta dall'artista gesuita Marco Rupnik e dai suoi collaboratori dell'Atelier del Centro Aletti nella Cappella dell'Hospice della "Madonna dell'Oliveto" di Montericco di Albinea (RE).

Il cuore del messaggio è che tutto ciò che è vissuto nell'amore è custodito da Dio nella sua memoria di salvezza e rimane in eterno.

Lasciamo la parola all'artista.

---

<sup>8</sup> BISSI A., *Peccatori amati*, PAOLINE, Milano, 2004, pp. 210-213

“Il dipinto è un dittico; la parte sinistra è dominata dal colore blu, la destra dal rosso. Inoltre, ritroviamo le due persone della parte sinistra ripetute in quella destra.

Nella parte blu, segnata da una grande croce blu scura, troviamo la scena di un povero stremato al quale una donna seduta a mensa offre da bere. Nel lato destro, vediamo alla stessa mensa la Madre di Dio e Cristo che con la mano sinistra indica la donna che già conosciamo dalla parte sinistra alla quale Cristo offre da bere dallo stesso bicchiere con cui lei ha dissetato il povero.

La Madre di Dio offre a lei il pane, il che fa intuire che Cristo, nel bicchiere, offre il vino. Accanto alla donna, seduto alla mensa, troviamo il povero in atteggiamento di *deisis* che indica la donna che gli ha dato da bere, nella quale riconosce ora apertamente il gesto di Cristo.

Blu e rosso, umano e divino, sono i due colori cristologici della tradizione. L’abisso tra il blu e il rosso, tra l’umano e il divino, è stato colmato dall’amore di Gesù Cristo, Figlio di Dio, vero Dio e vero uomo. Amore realizzato con la croce e la risurrezione. Nel dipinto vediamo il gesto di carità della donna, che evidentemente ha tanto amore da essere in grado di fare un atto gratuito d’amore. Il povero è in una posizione che potrebbe essere di accoglienza del dono, ma pure di supplica, di domanda, di *deisis*, una movenza che esprime anche l’indicare l’altro, cioè, il gesto del vero orante l’atteggiamento di fondo che esprime l’identità dell’uomo come essere orientato a Dio.

Il povero accoglie e riconosce l’amore dell’altro. Riceve un bicchiere d’acqua, ma contempla l’immagine di Dio rappresentata dalla donna che fa del bene, che ama con tenerezza. Ma anche la donna inchina la testa come sulle sante icone, perché anch’essa offre il bicchiere spinto dall’amore con cui è stata visitata e che le fa contemplare Cristo nel povero, giacché tutto ciò che faremo al più piccolo lo faremo a lui (cfr Mt 25, 40). Anche se daremo un solo bicchiere d’acqua, ne sarà tenuto conto dal Signore. Tant’è vero che nella parte destra del dittico, alla mensa in paradiso, dove di sicuro troveremo il Signore e sua Madre, il povero rivela più esplicitamente dei tratti che assomigliano a Cristo. La donna è ammessa alla mensa con Cristo e sua Madre perché sulla terra ha accolto il Signore in un povero. Ora vive nella sua persona la stessa trasformazione che ha toccato l’acqua alle nozze di Cana di Galilea. Infatti, la mensa, il pane, il vino, la comunione sono la celebrazione dell’amore di Dio che, in immagine, gli uomini celebrano nelle nozze. Il ponte fra cielo e terra, tra fragile e perfetto, tra tempo ed eterno è la carità. Infatti, San Paolo dice: “La carità non avrà mai fine” (1 Cor 13, 8). Tutto ciò che noi viviamo nell’amore è in qualche modo già passato nell’eternità, perché l’amore dura in eterno. Quello che è vissuto nel servizio all’amore è strappato alla morte per la vita. L’amore custodisce tutto. L’amore è la memoria fedele di tutto. L’amore non è astratto. Perciò coinvolge tutta la persona, la sua mentalità, la sua cultura, la sua psiche, il suo corpo, e il mondo, cioè, l’ambiente nel quale vive. La donna del dipinto riceve da Cristo lo stesso gesto che lei ha fatto. E che non è una cosa esclusiva, intimistica, ma ecclesiale, lo dimostra il fatto che si trova a mensa con la Madre di Dio – simbolo della Chiesa – e con il povero che ha incontrato nell’amore e che adesso vive nella vita eterna, una vita fatta di incontri”<sup>9</sup>.

Sr. Grazia, ef

---

<sup>9</sup> RUPNIK M.I., op.cit., pp. 47-53